

**Tasso, Lettere poetiche**

7.

## A Scipione Gonzaga

Mandai l'ottavo e 'l nono canto, se ben mi ricordo, il decimosesto d'aprile, consegnato qui al mastro della posta. Vostra Signoria non mi dà nuova della ricevuta, né dallo Scalabrino me n'è fatto motto; né anco d'alcune lettere ch'io scrissi a Vostra Signoria et a lui per quello ordinario e per l'altro appresso, come che scriva d'essere stato egli medesimo alla posta. In quelle lettere erano molte cose pertinenti al poema, intorno alcune parti delle quali non mi sodisfaccio: né vorrei che fossero smarrite. Ma più mi noia il dubbio che non siano state intercette, e mi si vanno avvolgendo mille pensieri fastidiosi per la testa.

Supplico Vostra Signoria ch'usi ogni diligenza per trovare i canti e le lettere; e trovandole, procuri che misser Giorgio intenda dal mastro delle poste se vennero per quel medesimo ordinario ch'io dico: et esami bene se sono state aperte o no; ché vorrei pur uscire di questo dubbio che m'affligge, cioè che molte mie scritture siano ritenute e poi mandate.

**Messer Luca m'ha scritti gli avvertimenti del quarto e quinto canto. Mi piacciono: et a me diede sempre dubbio che la risoluzione di Goffredo non paresse poco prudente: ma non ho saputo trovar modo come consolarla; né ora il trovo, che mi contenti.** Messer Luca m'accenna un non so che di parere de' revisori, ma troppo su 'l generale; e vorrei più particolarmente esser consigliato del modo.

Scrissi a Vostra Signoria per la mia ultima che io nel decimosettimo dico tutte le cose che sono appartenenti all'apparecchio del califfo, perché quello mi pare luogo opportuno; et unisco insieme molte cose che dette sparsamente, oltre che mi romperiano il filo dell'altre, non fariano a mio giudizio tanta impressione ne' lettori. Ivi appare che 'l califfo era a Gaza, over v'avea trasferita la sede, con l'armata in punto per lo sospetto ch'aveva avuto molto prima de' suoi luoghi maritimi. Gaza poi, sì come è vero che fosse frontiera del califfo, così è terra di porto, e tanto vicino a Gierusalemme che 'l tempo non mi muove dubbio.

Scrivea nondimeno che, s'era riputato che non fosse bene lasciare il lettore tanto sospetto in questo dubbio, io ne darei prima alcuna notizia dietro quella stanza:

**Del gran re de l'Egitto eran messaggi,  
E molti dietro avean scudieri e paggi.**

Non ostante ciò, perché non mi torna bene che l'armata egittia comparisca sì tosto per alcuni altri rispetti; cioè perché desidero che Guglielmo capitan de' genovesi venga tardi al campo, come Vostra

Signoria vedrà poi; **ho deliberato che quel corriero, che viene nel quinto canto, non porti altro che la nova del grand'apparecchio dell'armata egittia. Non si trascrivano dunque quelle ultime stanze del corriero, ma mi si mandino in disparte;** e dia Vostra Signoria parte di tutto questo a i revisori.

**Nel decimo canto v'è una contraddittione**, che pare ch'io presupponga la corte del califfo in Egitto: e questa è nata perché, quando io faceva quel canto, avea deliberato di porla nel Cairo; **e poi per molti rispetti, quando fui al XVII, mutai risoluzione, costituendola ne' confini di Giudea in Gaza.** Volsi mutare quelle parole del decimo che facevan dubbio e credeva d'averlo fatto, quando serrai il plico del decimo: mi pare poi di ricordarmi ch'io, non compiacendomi d'un verso, soprastessi: in somma, non mi ricordo se fossero da me cassate o no quelle parole che facevan la contraddittione, e son queste:

**Che sa le vie, né di chi il guidi ha d'uopo  
Vêr la montana Arabia, e vêr Canopo.  
Le quali, se non son mutate, mutinsi così:**

**Che sa le vie, né d'uopo ha di chi 'l guidi  
Verso il confin de' palestini lidi.**

Questo ultimo verso è quel che non mi piace e che mi fe' soprastare; pure servirà per un *interim*. **Poco più appresso, ove dice, «A i gran regni del Nilo è il tuo camino», dicasi: «Verso a l'antica Gaza è il tuo camino».**

**Mi pare anco di ricordarmi ch'in quella stanza io scrissi «appono».** «Appongo» è meglio e più toscano; **ché pongo dicono: e così credo che si debba osservare ne' composti.**

Nella medesima stanza si dà l'aggiunto di grande al viaggio non grande. Vostra Signoria mi favorisca di mutarlo. **Tutto ciò scrivo, presupponendo che 'l decimo canto, che mandai poi appresso gli altri, sia arrivato; e deve essere, se la mia sventura non mi perseguita in ogni cosa.**

**A quella stanza ch'è nel primo canto, e comincia, «Ha da quel lato, donde il giorno appare, etc.»**, bisogna fare un segno, perché mi son lasciato guidare da Guglielmo Tirio, il qual credo che prendesse in ciò alcun errore, come le tavole mi dimostrano.

Scrissi per l'ultima mia, e per le smarrite, ch'io non mi compiaceva del trapasso, ch'è nel quinto canto, da Armida alla contenzione di Rinaldo e di Gernando, come di quello che non mi par che legghi bene quelle materie; e credeva certo che senza altro dovesse esser notato da' revisori. Poiché non l'han fatto, Vostra Signoria conferisca con esso loro il mio dubbio, il quale nell'altre lettere è più a lungo esplicato.

**Nel principio del settimo potrà parere ch'io vaghi troppo e che**

**sarebbe meglio far poi che Tancredi stesso narrasse la sua prigionia: e di questo intenda il loro giudizio. Di Tancredi è facile il rimedio; di Erminia non così facile.**

In somma, come le scrissi, mi pare che la disposizione dal quarto al nono potesse esser migliorata e che si possa far senza molta fatica: delle parti seguenti mi compiaccio più.

Or mi sovviene ch'in molti luoghi del poema si dice che s'aspetta il soccorso d'Egitto e l'oste d'Egitto: ciò non credo che possa mover alcun dubbio, ancor che Gaza non sia in Egitto. Solo un luogo forse potria parere dubbio; e questo è nel secondo, ove Argante parla ad Alete:

**[...] è da lui ditto  
Al suo compagno, or ce n'andremo omai,  
Tu in Gierusalemme, et io in Egitto.**

Credo che ciò si possa dire, come si direbbe che vada in Francia, d'uomo ch'andasse in Provenza o in Bretagna o in altro luogo sottoposto al re et unito con quel regno. **Pur, se offende, dicasi: «Io in Gierusalem, tu verso Egitto»; ovvero «Io vèr Gierusalem, tu verso Egitto».**

La risposta di Goffredo ancora, ch'è pur nel secondo canto, a gli ambasciatori:

**[...] Or riportate  
Al vostro re, che venga e che s'affretti,  
ché la guerra aspettiam che minacciate;  
E se non vien, fra 'l Nilo suo ci aspetti**

questa risposta, dico, se ben pare che ponga il re in Egitto, non mi dà fastidio; perché essendo in modo di bravata, deve parlar dell'intimo del regno.

Altro non mi sovviene che dirle in questa o in altra materia. Aspetto con desiderio di sapere che sarà avvenuto de' canti e delle lettere: e le bacio le mani.

**Di Ferrara, il 3 di maggio 1575.**

8.

## A Scipione Gonzaga

Mi piace l'avvertimento del quarto et il modo con che consigliano che si debba schivare l'obiettone; e tanto più mi piace, **quanto ch'essendo quel governo non così semplicemente regio che non partecipasse alquanto dello stato degli ottimati**, non era verisimile ch'essendo gli altri tutti contrari a Goffredo, d'opinione o di volontà, nissuno parlasse; Eustazio massimamente, che s'era così largamente offerto ad Armida, e che, come avventuriero, era sciolto d'alcuni oblighi di quella obediensa che da gli altri si deve al capitano. **Farò dunque come consigliano; e mi dà il cuore di far parlare Eustazio in modo che le sue parole saranno lette con diletto e che potranno trarre il consiglio nel suo parere; e Goffredo dirà alcune parole a proposito.**

Se m'è lecito vantarmi con esso lei, dirò ch'io rivolgea fra me stesso il medesimo pensiero ch'è caduto nell'animo di Vostra Signoria intorno all'unione degli episodii del quinto; e se mi rimaneva alcun dubbio, Vostra Signoria me l'ha rimosso, facendo perfette, e quasi colorando, quelle cose che nel mio disegno erano rozze e abbozzate; onde gliene resto con molto obbligo.

**Ben è vero che, se la fatica non mi spaventasse, vorrei cominciare il quinto da un ragionamento fra Eustazio e Rinaldo; né per ora scriverò quale. Vostra Signoria non faccia transcrivere le prime stanze del quinto, lasciando luogo alle mutazioni e alle aggiunzioni; ma cominci dalla prima stanza, dove si dice chi e qual fosse Gernando.**

Sovra gli altri avvertimenti avrò considerazione; bench'io credo che quelli del tempo e della machina non faccian dubbio.

Vostra Signoria non risponde cosa alcuna a quel particolare ch'io le chiedo con tanta istanza; cioè, se dubita che debba esser negato il privilegio, e se gli amori saranno condannati; et io, argumentando dal silenzio che così debba essere, me n'affliggo. Se non in tutto o in parte vano è il mio sospetto, me ne liberi di grazia: io non vorrei esser affaticatomi molti anni in vano; pur, se così piacesse a chi può, la piaga antiveduta sarebbe men grave.

Le ricordo i privilegi di Napoli e di Parma: e la prego che procuri di chiarirsi onde nasce che le lettere scritte da me in diversi tempi arrivino a Vostra Signoria in un medesimo dì: e se vi è fraude, me n'avvertisca; e per più sicurezza mandi le lettere al conte Ercole Tassone. Ma l'altre, nelle quali non si conterrà cosa pertinente a questo particolare e pertinente al dubbio de gli amori, può mandarle alla posta.

**Potria anco lassare alcun vuoto nel quarto, in quella parte ove sarà il ragionamento d'Eustazio in consiglio; se però è possibile di far**

**ciò in alcun modo, non sapendosi il numero delle stanze che vi saranno aggiunte.**

Scriverò per quest'altro ordinario al signor Iacomo. A Vostra Signoria bacio le mani.

**Di Ferrara, il 3 di maggio 1575.**

9.

## A Scipione Gonzaga

Che a Vostra Signoria non siano dispiaciute alcune mie soluzioni, mi piace molto: desidero nondimeno intendere come gli altri se ne siano sodisfatti.

**Trasferirò la stanza, ch'è nel decimosettimo, nel secondo, com'ella consiglia; ancorché ciò non si potrà fare senza rompimento di quella serie di molte cose ch'io avea ordinate nel decimosettimo, o senza il vizio della replicazione.**

A quello ch'ella mi dice, che dalle parole d'Argante si comprende la fame e sete ne' soldati, e non nel popolo solo, risponderò forse vanamente, pur con quella confidenza ch'io soglio con lei: ch'a me pare che lo stato della città si debba considerare dalle parole del poeta e non dalle parole d'Argante, il quale è di sua natura impazientissimo e vuol persuadere il combattere; però non si disconviene ch'egli faccia la cosa maggior del vero. Con tutto ciò Vostra Signoria mi scriva quali parole pare a lei che debbano esser mitigate, ch'io mi sforzerò di mitigarle; e ciò farò molto volentieri, perché, come che sempre abbia creduto poco al mio giudizio, ora vi credo meno che mai.

Mi rincresce bene che l'opposizione di che mi scrive misser Luca, cioè che nel quarto stia l'attione principale troppo sospesa, sia di difetto irremediabile; ché se di tale non fosse, io vi rimediarei come i signori revisori consigliassero; ancor che, per confessare il vero (colpa forse del mio giudizio), io non intenda l'opposizione, né conosca il suo valore. **Che cinque o sei stanze si spendino fuor dell'attione principale e senza parlar punto di lei, non veggio come possa parer strano a coloro i quali mettono la favola dell'Iliade, non nella guerra troiana, ma nell'ira d'Achille e che credono esser vero quello che dice Aristotele, che i due cataloghi, l'un de' quali segue all'altro, siano episodii nell'Iliade; ch'episodii essi non sarebbero, se la guerra troiana fosse favola.** Oltra molte altre ragioni che ciò provano, delle quali ne' miei Discorsi: perché se così è, sta talora per molti libri intieri sospesa nell'Iliade la favola principale.

Non confesserò dunque che siano nell'arti d'Armida tante stanze, che da esse si possa argomentare lunghezza di tempo. **Ora considerando il tempo speso in quel canto, io non mi risolvo se 'l consiglio diabolico sia episodio o più tosto parte della favola.** Ma siasi episodio: in un'ora si può fare tutto ciò ch'appartiene al consiglio et alla trattazione del diavolo, al ragionamento del re con Armida. Al viaggio d'Armida, all'arti usate da lei nel campo non credo che sia necessario d'assegnare più di dodici giorni di tempo, perché in sei o 'n sette giorni si viene di Damasco in Gierusalemme. Che la sospensione di dodici

giorni sia molta, non ardisco di negare, né posso dire che mi paia. Dirò bene che nessuno episodio è in Virgilio, né forse in altro buon poeta, men necessario, men congiunto alla favola e di minore operazione, che i giuochi fatti alla sepoltura d'Anchise; però che quelli fatti nelle esequie di Patroclo, onde nacque l'imitazione, sono molto più dipendenti dalla favola. Ma in questa parte, ch'è nel quinto libro, dieci giorni si spendono de' quali otto dì non si fa niente, nel nono fannosi i giuochi. Dunque gli otto sono o vani o 'n grazia de' giuochi: quai giuochi poi, non so di che cosa siano in grazia et a che tendano. Vostra Signoria legga dal verso:

Postera cum primo stellas oriente fugarat

sino a quell'altro:

Expectata dies aderat nonamque serena

che vedrà essere come io le dico. **E se così è, perché è lecito a Virgilio soprastar dieci giorni dalla favola; et a me dodici, o siano quindici, non lece?** Soprastando egli in occasione ch'Enea molto bene potea seguire la sua navigazione fatale e necessaria; et io in occasione che i cristiani, senza machina, non potevano seguire i progressi della guerra. Oltre ciò consideri (prego) Vostra Signoria che è meglio: spendere dieci giorni in ozio o nell'operazione d'alcun episodio? In ozio si spendono questi nove, in ozio nove della tregua in Virgilio e nove in Omero; e se non in ozio, in operazione ch'importa poco tempo e ricerca poche parole. Io (guardi s'era arrogante) mi credeva che 'l tempo che nell'epopeia passa così invano rispondesse in un certo modo alla scena vòta ch'è nella tragedia e nella commedia. **Però dicendo la mia istoria che i cristiani spesero un mese nella composizione delle machine (il luogo è in Guglielmo Tirio: libro 8, capo 10), mi pareva di meritar molta lode, di aver saputo fare in modo che la mia scena epica (per così dirla) non rimanesse vuota per questa occasione, come rimane alcuna volta in Virgilio et in Omero, ne' quali in una parola si passano dieci giorni.**

E poi ch'è necessario, come dice Aristotele, che la favola per se stessa breve cresca a perfetta grandezza per gli episodii, mi compiacenza più che mediocrementemente d'aver introdotti quasi tutti gli episodii non solo di molta o d'alcuna operazione, ma anco in tempo ch'i cristiani per difetto di machine non possono fare né molta né alcuna operazione intorno a Gierusalemme. Questa fu la mia credenza, o la mia vanità, se così pare; nella quale ora credo e non credo d'essermi ingannato, movendomi d'una parte l'auttorità de' vivi, dall'altra quella de' morti et alcuna mia ragione. Ma ingannato o no che mi sia, non vedo modo alla mutazione, se non mi è mostro.

**Se le Signorie Vostre sono lente alla revisione, io vi son lentissimo dalla**



mia parte; sì ch'anzi mi si conviene l'essere affrettato che l'affrettare. E  
con questo le bacio le mani.

**Di Ferrara, il 14 di maggio 1575.**

10.

## A Scipione Gonzaga

Per quest'altro ordinario risponderò a tutti i particolari ch'appartengono al privilegio e scriverò al signor Iacomo in ogni modo.

**Ho cominciato a distendere l'argomento della favola e de gli episodii interseritivi, così in prosa; ma occupato da un dolor di testa eccessivo, non ho potuto finirlo.** Il finirò e manderollo mercordì; et in esso potranno i signori revisori considerare parte di quel che desiderano, e ch'è necessario: è ben vero che la spiegatura è assai breve, sì che, se talora non v'apparirà come l'una parte si congiunga con l'altra, apparirà almeno intieramente qual sia la favola.

Il dubbio del signor Flaminio nell'ottavo mi piace; e mi fa piacere quella parte: **«I miracoli sono soverchi e, quel ch'è peggio, non belli; e quel canto poco legato e con l'anteriore e fra se stesso: ma molte volte si fanno delle cose, perché non ne sovengono delle migliori».** Strettezza di narrazione non mi par già di vedervi, massimamente parlandosi in persona d'altri; ch'a queste tali narrazioni si conviene minor larghezza ch'a quelle fatte dal poeta immediate.

A quel che dice il signor Barga della fame, non assentisco: e' vi è pure alcun vestigio di fame in Virgilio et in Omero; ma Vostra Signoria non dica altro, sin ch'io non mi dichiaro meglio.

**Nel decimo non s'ha intiera cognizione dell'arti d'Armida e del caso dell'armi di Rinaldo:** s'avrà poi; e però questo sia per aviso. **Il lasciar l'auditor sospetto, procedendo dal confuso al distinto, dall'universale a' particolari, è arte perpetua di Virgilio; e questa è una delle cagioni che fa piacer tanto Eliodoro, et è molte volte usata (male o bene, non so) in questo libro.** Siale ora per essemplio Erminia, della quale e de gli amori della quale s'ha nel terzo canto alcuna ombra di confusa notizia; più distinta cognizione se n'ha nel sesto; particolarissima se n'avrà per sue parole nel penultimo canto, che s'io non m'inganno... Ma dove trascorro? Vostra Signoria il vedrà.

**«E quando nulla a la mia donna avegna» [VII 26] non è ben detto, com'ella avvertisce: se le verrà fatto di conciarlo, il riceverò in sommo grado.**

**«Infin la torre» [III 64] è ben detto, senza alcun dubbio.** Dante, Giovan Villani, il Boccaccio accompagnano questa particella infino con l'accusativo, senza la proposizione: ho notati i luoghi, ma non ho tempo di cercarli. Messer Luca, che è dantista, e, s'io non m'inganno, già avvertito da me di quest'uso, facilmente n'avrà alcuno in pronto.

**Vostra Signoria mi gonfia di tanta ambizione con sì segnalato favore, com'è ch'ella trascriva di sua mano sì lunga Iliade, ch'io non ne capisco in me stesso.** La cortesia d'Alessandro non si paragoni a questa, né

Alessandro a Scipione in molte cose. Io non voglio entrare ne' ringraziamenti; ché questo campo omai non voglio correr con lei. Di grazia, rinovi le mie scuse col signor Barga e mi conservi in sua grazia. E con questo le bacio le mani.

**Di Ferrara, il 20 di maggio 1575.**

## 11.

### A Luca Scalabrino

Manderò fra diece o quindici giorni, al più lungo, l'undecimo e 'l duodecimo canto; e seguirò poi, mandando gli altri di mano in mano: ché mandargli tutti, e così tosto, come il Signor desidera, è impossibile, non essendo ancora revisti da me. Ma perché i revisori si compiacciano di veder tutta unita la testura del poema, ho preso per espediente di scriver l'argomento d'esso in prosa e mandarlo loro; e per quest'altro ordinario l'avranno.

**«Donna, se pur tal nome a te conviensi etc.» [IV 35]. Ben si pare che l'avvertimento vien da Roma, e par che senta ancora un non so che del Collegio germanico.** Ma io chiederei: onde si raccoglie ch'Eustazio dubiti che sia una dea, e qual parola del poeta accenna questo? E perché non si può credere ch'egli dubbiti che sia un angioio, quasi che nella natura angelica sia sesso e che, volendo apparire un angioio in forma umana, non possa vestire la figura così di donna come d'uomo? Già questo è ammollito dall'uso: «Nova angioletta sovra l'ali accorta» e molte cose simili si dicono e scrivono: ma io non voglio tanta filosofia in Eustazio, giovanetto, com'io lo descrivo, inconsiderato. Ma rispondo, a mio giudizio, realissimamente. Il poeta deve esprimere et imitare in Eustazio il costume et il parlare de' giovani o amanti o proni all'amore: a' quali apparendo nova bellezza e maravigliosa, sono rapiti dall'affetto a dir cose sovra la lor credenza, a chiamare il luogo dove loro appare la donna paradiso e lei dea: non già perché così veramente credano; ma perché la grandezza dell'affetto e l'uso e l'adulazione amorosa ricercano parole smoderate et iperboliche. Quest'uso degli amanti imitando, i poeti dicono:

In dea non credev'io regnasse morte.

Angioletta gentil di paradiso.

Esser credea nel ciel.

E 'l core in paradiso.

**né però son messi all'Inquisizione:** anzi l'uso ha tanto ammolliti i nomi et i concetti sì fatti, che d'essi non si può argomentare altro che l'opinione d'un eccellente e singolar bellezza. O dunque Eustazio la crede un angioio o parla con l'iperbole amorosa: **Diana o Venere non se la pensò mai egli, per quanto m'ha giurato a fè di cavaliere.**

«Figli d'Eva», «Seme d'Adamo», «Figli d'Adamo», sono frequenti presso Dante e gli antichi; et a me tale elocuzione piace oltre modo.

**«Rese».** So ben io che la nostra Academia padovana nella revisione delle rime, instigando l'Atanagio, l'escluse dalle Rime Eteree, e forse non da

tutte. E veramente non si trova ne' colti antichi: e, s'io il potessi fare senza molto disconcio, volentieri il torrei via. «Come l'oro saria»: forma leggiadrissima e virgiliana; «Come l'oro faria»: plebea.

«E 'n quattro o 'n sei percosse». V'avete voluto vendicare con l'acerbità delle parole, poich'io non rimossi il verso che vi spiaceva, a' vostri conforti. Veramente è vulgare e basso, e bisogna mutarlo. Saprà però chi non lo sa che la numerazion de' colpi non così è propria di Bovo, che non sia anco d'Omero.

All'episodio di Sofronia opposero: prima, che fosse troppo vago; appresso, che fosse troppo tosto introdotto; ultimamente, che la soluzione fosse per machina. Alle quali opposizioni risposi, secondo me, veramente e realmente, mostrando ch'erano di non molto valore. Ora voi mi scambiate i dadi in mano, referendomi che pare che non sia fortemente connesso. Di questo, in vero, io sempre dubitai; e voi il sapete, ché ve 'l dissi quando il faceva. Ma non è però così poco attaccato, che non ve ne siano de' manco attaccati in Virgilio et Omero. Pure vo ripensando se si potesse stringer più con la favola.

**Ho il medesimo dubbio della narrazione di Carlo e già l'ho scritto al signore Scipione: né solo quell'episodio mi pare male attaccato, ma la ventura della spada dubito che senta del romanzo.** Chi potesse fare che tutto quel canto non contenesse altro che la sedizione, allungandola con altre circostanze, saria forse meglio; come che nella narrazion di Carlo sian molte parti delle quali mi compiaccio.

Date parte di tutto ciò ch'io scrivo al Signore e vivete lieto.

**Di Ferrara, il 24 di maggio 1575.**

## 12.

### A Luca Scalabrino

Io credo che siate in còlera meco, e n'avete cagione; pure vi prego a lasciarla.

Lessi alle Casette l'ultimo canto a Sua Altezza, per quanto mostrò, con infinita sua sodisfattione; e con la prima occasione, la quale non potrà tardare oltre quindici o venti giorni, comincerò a rileggerlo tutto ordinatamente da principio.

Ritornando a Ferrara ho ritrovata una vostra lettera et in essa veduta l'opposizione al nono. Io aspettava in questo luogo a punto del nono una opposizione, ma non questa che mi è stata fatta; anzi, molto diversa. **L'opposizione mi pareva che dovesse esser tale: che indarno i cavalieri amanti d'Armida e Tancredi sono stati allontanati dal campo, se senza essi resta vincitore il campo cristiano, e se 'l lor ritorno opera così poco alla vittoria.** Dove parrebbe ragionevole che la vittoria in gran parte dovesse dependere dalla tornata loro: così per mostrare che di non poca conseguenza erano state l'arti d'Armida e gli altri episodi precedenti, come per attribuire tanto più a Rinaldo ch'è autore, per così dire, della loro liberazione e del lor ritorno: sì che questa vittoria ancora venisse, in un certo modo, a riconoscersi da lui. Questi dubbi aveva io intorno a quella parte, i quali mi pareano di tanta importanza, ch'andava deliberando di far che l'aiuto giungesse un poco prima, quando la battaglia era incerta: il che si potrà fare con la sola mutazione di tre o quattro stanze, con pochissima difficoltà.

Il dubbio vostro non mi muove punto. **Sono, tra' saracini, Solimano, Argante, Clorinda valorosissimi; tra' cristiani, Goffredo, che si può e si deve opporre e preporre (tale è la fama, e tale sempre il dipingo) a ciascuno di loro: gli altri due non avranno incontro di due altri soli che lor resista[no], sendo lontani Tancredi e gli altri.** E quel che s'è detto prima da me della bravura di Argante e di Clorinda, s'è detto sin a questo termine: cioè che ciascun altro del campo cristiano (trattine i tre primi, Goffredo, Rinaldo, Tancredi) sia considerato da per sé inferiore a ciascun d'essi. Ma sono però, come appare nel settimo, rimasi nel campo cristiano Balduino, i due Guidi, Ruggiero, Gerniero, Pirro, il conte de' Carnuti, Normanno, Eberardo, Stefano, Rosmondo, Odoardo, Gildippe, Raimondo; de' quali ciascuno s'offerì di combatter con Argante in pugna singulare. Questi tutti insieme non è dubbio che non siano giudicati atti a resistere a Clorinda et ad Argante, andando la cosa non da due a due, ma da quattordici a due. Omero fa che Enea, molto superiore a ciascun greco (trattine Achille, Diomede, gli Aiaci et Agamennone), avendo certa la vittoria sopra Menelao, come Antiloco si congiunge a Menelao, lascia subito la battaglia, e si ritira: e pure Antiloco non è né de' primi né de'

secondi. E ch'io non discordi da me stesso, chiaramente si vede nel settimo, dove non entrando Goffredo in battaglia, Argante e Clorinda cedono il campo a Balduino et alla sua schiera.

Se dunque Goffredo può contraporsi a Solimano e Raimondo, seguitato da sei o otto di que' principali rimasi, può esser giusto contrapeso a Clorinda et ad Argante (che è verisimile, perché seguito da gli altri), essendo sopraggiunto il giorno, scacciati i demoni dall'Angiolo, **combattendo da una parte un essercito d'Europa ferocissimo, veterano, bene armato, invecchiato nelle vittorie; dall'altra, una moltitudine d'arabi tumultuari, disarmati e di soriani, non vi essendo altro di robusto che una squadra di turchi; certo è ragionevole che non solo vincano i cristiani, ma molto presto.** E mi è sempre paruto che 'l far la vittoria doppo il giorno tarda e faticosa, non avesse del verisimile e fosse con poco decoro del campo cristiano, ch'io formo valorosissimo e tale è per fama. Quanta stima si debba fare della fama, la quale può derivare ancora da molte istorie concordi, rispondendo ad alcun'altre opposizioni il dirò con Orazio et Aristotele: sì che quest'altro dubbio fu cagione ch'io non volessi attribuire totalmente la vittoria all'aiuto dato da Tancredi e da gli altri che seco vennero, parendomi di fare troppo torto al campo cristiano.

**Considerisi che la lontananza d'Achille sola non basta a far vittoriosi i troiani, ch'in ogni modo i greci avrebbero vinto facilissimamente.** Ma Omero, volendo, da una parte, non dire cosa indegna dell'opinione che s'avea di quel campo de' greci, dall'altra, fare che l'oste troiana metta in fuga la greca et assalti il muro, riparo suo difficilmente da lei difeso, ricorre a Giove, fingendo che non la virtù d'Ettore, per grande che sia, ma 'l favor di Giove dia la vittoria a' troiani. **Io non posso ricorrere a Dio in questo caso e far che 'l suo favor dia la vittoria a' saracini; ché sarebbe, se non impietà, almeno stranissima et insopportabile poesia: né altra via mi è sovvenuta, con la quale si potesse dare la vittoria a' saracini. In somma non ho giudicato bene, per molte altre cagioni che scriverò in altro proposito, far perdenti i cristiani in battaglia campale.**

Dall'altra parte era necessario indurli in molta necessità, volendo fingere necessario il ritorno di Rinaldo. Patiran dunque grandissimo danno nell'assalir della città; saran loro spezzate, bruciate le machine, impedita la via del farne dell'altre; e saranno in somma in stato che, se non temeranno d'esser rotti in campo, dubiteranno almeno d'esser constretti partirsi vergognosamente dall'impresa; e sarà chi tenterà persuaderlo: e colui ch'è attore assai perde quando non vince. **Così mi governo ne i canti seguenti per far necessario il ritorno di Rinaldo, come è necessario alla vittoria de' greci ch'Achille vesta l'armi. Se bene o male, altri sel veda. Questo so bene, ch'io non sono più in tempo di mutare, né muterò.**

Ma in quanto al nono canto, **se, considerate tutte le ragioni dall'una e**

dall'altra parte, giudicheranno i signori revisori che si debba attribuire la vittoria all'arrivo de' cavalieri sopravvegnenti, che non sono già tutti avventurieri, io il farò: et inchino all'opinione che si debba fare, non ostante gli altri rispetti: e sarà facile il farlo; anzi di già l'aveva cominciato e poi mi ristetti.

Ho considerato, dopo avere scritto le precedenti cose, su 'l progresso dell'attioni fatte da Argante; e trovo che due volte inanzi al nono (una nel terzo, l'altra nel settimo) si trova in battaglia; e sempre al fine è costretto, se bene in maniera onoratissima, di cedere il campo a' cristiani: e la penultima volta non v'era né Rinaldo né Tancredi né alcuno che mancasse nell'ultima; sì che non so vedere perché, facendo questa terza volta quel c'ha fatto nell'altre due prime, si mostri dissimile a se stesso.

**Io non ricevo a fatto nel mio poema quell'eccesso di bravura che ricevono i romanzi: cioè che alcuno sia tanto superiore a tutti gli altri, che possa sostener solo un campo; e se pure il ricevo, è solo nella persona di Rinaldo;** ché se da lui a gli altri amici e nemici (trattone Goffredo, al qual, com'a capitano, non son lecite alcune cose) non fosse molta differenza, sciocamente il poeta gli attribuirebbe tanto. Vedrassi al suo luogo che Rinaldo scorre la battaglia a sua voglia: non avviene il medesimo de gli altri. **Voi vi devete ricordare con quanta facilità uccide Solimano e gli altri principali del campo egittio: dove all'incontra, fra Tancredi et Argante la battaglia è molto dubbiosa; e l'uno riman morto, l'altro tramortito. E 'ntorno a questo proposito ho considerato che questo sommo eccesso di bravura è da Omero concesso ad Achille solo, non ad Aiace o a Ettore. E questa gran differenza ch'è da Achille a gli altri è introdotta con maggior arte, che la poca ch'è fra Ruggiero e Rodomonte, se Ruggiero è così necessario a gli africani.**

Onde dunque si raccoglie che questo eccesso di valore in Argante sia tanto grande, che possa agguagliare un popolo imbelli ad un fortissimo? Da alcuna sua precedente attione? Certo no. Forse da parole dette da me, descrivendo il suo valore? Potrebbe essere che ve ne fosse alcuna (ché non mi ricordo tutti i luoghi) che dinotasse ciò. Ma questo non monta nulla, perché 'l poeta non è obbligato a corrispondere alle comparazioni et all'iperbole poetiche co' fatti; perché, se ben si dice ch'uno è più impetuoso d'un fulmine o d'un vento, non però è necessario che faccia a gran pezzo ciò che faria un fulmine o un vento. **Dice Virgilio che Camilla poteva correre sopra l'acqua senza bagnare le piante: però se fosse occorso il caso di passare un fiume, l'avrebbe fatta notar, non correre o camminare su l'onde.** Omero, parlando della velocità d'Achille, il prepone a i venti: nondimeno, seguendo Ettore (della velocità del quale cosa alcuna grande non si narra), gira tre volte Troia intorno intorno, prima che 'l possa giungere; né già Ettore è aiutato da Apollo, se non verso l'ultimo.

Or riepilogando: il poeta, fingendo un cavaliere, deve servir in lui un



perpetuo tenor d'attioni e corrispondere a' fatti co' fatti; ma non è necessario che co' fatti corrisponda alle parole dette per aggrandimento poetico. Et a me pare che Argante nelle sue operazioni sia sempre il medesimo, né mi pare d'esser obbligato a più.

Leggete al Signor questa lettera, mandando inanzi il protesto che non intendo che la confusa et inelegante spiegatura mi pregiudichi: egli poi, se le parrà che le mie ragioni il vagliano, potrà conferirle co' revisori.

**Non sarebbe male che le lettere che ho scritte o scriverò in questo proposito si serbassero: ma questo dico a voi in secreto, e voi fate quel che vi pare. Vi sono alcune considerazioni che Dio sa se me le ricorderò mai più!**

In Venezia non ho potuto trovar tavola alcuna di Gierusalemme, venale; né per altra via: sì che mi maraviglio ch'in Roma ve ne siano delle stanpate. Quelle di tutta Palestina non fanno a proposito; perch'io vorrei il sito particolare della città, ch'in quelle non si conosce.

Questa sera, ch'è del dì del Corpo di Cristo, si va a cena a Belriguardo: dicesi che torneremo dimane, ma non è certo. Se torneremo, manderò ogni modo l'argomento della favola. E con questo vi bacio le mani.

**Di Ferrara, il 2 di giugno.**

Mostrate questa scrittura al Signor nostro illustrissimo, pregandolo che non parli con uomo del mondo del contenuto in essa, né pur l'accenni; et io non ne ho voluto toccare cosa alcuna nella lettera che gli scrivo, accioché, se gli parrà, possa mostrare la lettera a chi vuole.

La differenza fra [Sperone Speroni] e me, assai disputabile, e forse sola disputabile fra coloro ch'intendono l'arte a dentro, è questa. **Vuole [lo Speroni] che l'attione del poema sia non solo una ma d'uno, e d'uno numero, non specie;** benché la seconda condizione non si trovi mai né espressa né accennata da Aristotele; e si fonda sull'esempio de' poemi omerici e sovra alcune sue ragioni. **Voglio io che l'attione debba necessariamente esser una e che possa esser d'uno numero, ma che possa esser ancora, nel poema eroico, non in altri poemi, una di molti, pur che que' molti convengano insieme sotto qualche unità;** e che questa tale unità de' molti, come che assolutamente sia meno perfetta, è meno perfetta nella tragedia, nell'epopeia nondimeno (tale è la sua natura) sia più perfetta: e ciò si prova con ragione e con autorità d'Aristotele.

Il Barga, per quanto mi scrisse il signor Scipione, mostrò d'esser della mia opinione; ora, non se n'accorgendo, non solo passa, ma precipita inevitabilmente nell'opinione del [lo Speroni]; perch'ogni volta che faccia ch'e' cristiani senza Rinaldo non possano in battaglia (il che però non fa Omero de' greci senza molte circostanze) resistere a i saracini, **l'attione inevitabilmente, necessariamente è una d'uno, non più**

**una di molti in uno; peroché tutti gli altri non solo sono inetti senza il principale a conseguir il fine principale, cioè la vittoria, ma sono anco inetti a temporeggiare et a tutte l'altre cose;** di maniera che intravengono nel poema non più come partecipi della vittoria e dell'attione principale, ma come difesi, come liberati dal principale et in somma come coloro che della loro vergogna porgono materia all'altrui gloria.

Avvertasi che quel [...] sa più che molti non credano; e che, concessogli questo punto, che pare a gli uomini che non sia in pregiudizio né d'Aristotele né de' poeti antichi, passa a cose maggiori. E come avviene ch'una eresia porta seco un'altra in conseguenza, conclude con questo mezzo un'altra conclusione che segue inevitabilmente: cioè che l'arte d'Aristotele sia manca et imperfetta; et il poema di Virgilio non solo molto imperfetto, ma molto più imperfetto dell'Ancroia. A dedurre questa conseguenza dalla prima conclusione vi bisogna poca fatica; pur io per ora non ho tempo di scriver più oltre. Credamisi; o chi non mi vuol credere questo, creda almanco ch'io sia cieco a fatto.

**Bisogna dunque fermarsi sopra quel primo passo et in quel farsi forte: che l'attione possa esser una di molti in uno; talmente però che oltre il principale gli altri concorrano ancora come partecipi della vittoria.** Questo solo si può difendere e tenere, se dopo il discorso di molti anni conosco cosa alcuna. Gli altri, che paiono forti, al primo impeto saranno presi. **E sappiate che lo [Speroni] si ride di tutte l'altre difese; e di questa sola, se ben nol mostra, ha paura, e va in còlera con chi gliene parla. Chi cede questo punto, è spedito e spacciato a fatto il mio poema; ma in compagnia così onorata, che non gli dee rincrescere.**

Questa controversia, ch'è fra [lo Speroni] e me, fu causa ch'egli giudicasse, per quanto ho poi compreso, che non si potesse far poema esatto sopra l'istoria di Gierusalemme, onde tolgo l'occasione del poema; e ch'io non mi sia mai risoluto di volere in ciò il suo giudizio, sapendo che s'io avessi voluto seguire il suo consiglio mi conveniva fare un altro poema, nel quale non avessi mirato punto alla sodisfazione del mondo presente, né fatto stima dell'auttorità di Virgilio. Ora, ancora che io intenda che tutte le ragioni del [lo Speroni], et in particolare quelle che saranno dirette contra il mio poema, si possono rigittare, **ho però caro d'essere io quello che con gli scritti miei prevenga l'offese e faccia alcuna buona impressione nell'opinione de gli uomini; perché so molto bene quanto possa la prima impressione. I miei Discorsi, precursori di tutto l'essercito dell'eloquenza, faranno la scoperta.** Fra tanto non ho caro che si movino questi umori; ché per avventura (e perdonimi il mio Signore) né egli s'avede intieramente, né il signor Barga, quanto importi questo motivo. E vi bacio le mani.

Vuo' pure aggiungere questo: **che se bene Omero et io convenimo in**

**questo, che ciascuno forma un cavaliere fatale e necessario, differimo però in un'altra cosa di molta importanza: differimo nel fine a ch'è dirizzato il cavaliere; perché io ho per fine l'espugnazione di Gierusalemme, et egli non quella di Troia: la qual diversità è di tanta importanza ch'in molte altre cose è a me lecito e necessario essere in parte diverso. Considerisi questo punto e, s'io non sarò inteso, mi dicchiarerò poi.**

13.

### A Luca Scalabrino

Non rispondo al signor Scipione, né a voi pienamente, perché sono occupato nella trascrizione di due canti, i quali disegno di fornire oggi e darli alla posta, convenendomi dimane seguire il signor duca a Belriguardo e forse più oltre. Per questo ordinario seguente in ogni modo saranno inviati l'undecimo e 'l duodecimo: se non vi si frapone alcuna sventura delle solite, da me certo non mancherà. Siatene avvisato dunque et anticipate il tempo di parlarne con cotesto maestro delle poste: et abbiate per certissimo ch'io gli abbia mandati, s'io non iscrivessi espressamente in contrario. **Se ci fermeremo a Belriguardo, manderò di là, a tempo che potrà venir co' canti, l'argomento della favola: né ora il posso mandare, perché non è scritto in lettera leggibile.**

Lo Strozza *tandem* capitò, ma non già i canti. Dice che sono in una valigia ch'è indirizzata a Venezia, e di là sarà mandata a Ferrara. Vedete che girandola! Ributta la colpa nel conte Ercole, dal quale non gli fu detto ch'io n'avessi fretta; pur mi giura, per tutte le gerarchie del cielo, ch'io gli avrò sicuramente fra otto dì, non visti da alcuno: non so se me li creda. Il conte Ferrante, in vero gentilissimo, è poco soddisfatto di suo fratello in questo negozio; et io pochissimo. Col signor duca non so più che scusa prendermi e son disperato.

**Di Ferrara, il 10 di giugno 1575.**

14.

## A Scipione Gonzaga

Scrivo a Vostra Signoria illustrissima co 'l piè in carrozza.

Avrà con la presente lettera l'undecimo e 'l duodecimo; ne' quali temo che vi siano infiniti errori di penna, perché non ho avuto tempo di rivederli, et alcune voci troppo spesso replicate nell'undecimo, che spero di variar poi a più bell'agio.

Fu tempo ch'io mi credetti che si potesse fare una torre, o altra machina tale da oppugnare le mura, stabile e di legno: ho poi imparato che stabile e di legno nell'arti della guerra sono termini incompatibili; perché le stabili si fanno di terra o di pietra e le mobili di legno. **Sì che volendo fare questa torre di legno, per farla più facilmente sottoposta all'incendio, mi è bisognato mutare molte cose nell'undecimo;** et in conseguenza, alcuna, ma di poca importanza, nel duodecimo: e Vostra Signoria facilmente comprenderà per se stessa la causa della mutazione. Vi era un'altra difficoltà: che le torri mobili si riducono doppo l'assalto dentro al vallo; e l'abruciata da Clorinda era presupposta fuori. A questa difficoltà ho rimediato, come Vostra Signoria vedrà; e, per quanto a me ne paia, assai tollerabilmente. In somma, torre stabile non poteva essere, sì perché le stabili non sono accensibili, sì perché, se fosse stata tale, è verisimile che nell'assalto notturno fosse stata arsa: non essendo stata, ne dee seguire che fosse in mezzo del vallo e non fuori.

**Per alcun'altre ragioni ho mutato l'altre parti dell'undecimo; sì che è parto freschissimo e, come di tale, non ne posso fare giudizio alcuno. S'è una coglioneria, scusatene la fretta.**

Forse il secondo assalto, che fu fatto, non in quindici dì come questo, ma in quaranta o cinquanta, parrà a Vostra Signoria più sopportabile.

Se ci fermeremo a Belriguardo, manderò l'argomento della favola tanto a tempo che l'avrà Vostra Signoria insieme con quest'altre scritture.

Aspetto i versi migliorati con grandissimo desiderio e i canti trascritti, che ancor non sono arrivati; ma parte ne va errando per lo mondo, et io mi do... poco meno che no 'l dissi. Dio perdoni al cont'Ercole e allo Strozza la poca amorevolezza dell'uno e dell'altro; ché non voglio per ora usar nome più grave.

La voce «**guarda**» per *guardia* ho usata alcuna volta in rima, né ve n'ho essemplio: mi pare ben d'averla vista, ma non mi ricordo dove. Pur la licenza per se stessa mi par lecita: me ne rimetto. **Alla voce «brando» ho animo di dar bando et a «rese» similmente.**

**L'ultimo verso del decimo canto credo che dica così: «Quel dì  
rivolse ad oppugnar le mura». Bisogna tòr via quelle due parole  
«Quel dì», perché ciò non era possibile.**

Bisognerà aggiungere nel catalogo menzione di Palamede. E le bacio la  
mano.

**Di Ferrara, li 11 giugno 1575.**